

*Giancarlo Costabile**

Cultura mafiosa e pratiche di resistenza educativa. Per una pedagogia meridiana e ricostruttiva dei diritti di prossimità

Abstract

The essay addresses the issue of constructing an anti-mafia cultural paradigm from a pedagogical standpoint, with the capacity to delineate a transcultural praxis to foster convivial societal structures. The pedagogical language employed at Barbiana is widely acknowledged as a foundational instrument within this investigative domain. The establishment of a milieu characterised by proximity is instrumental in cultivating an environment that is indispensable for the complete realisation of a pedagogy characterised by care, peace, and social inclusion.

Key-Words

anti-mafia; transformative pedagogy; transcultural praxis; School of Barbiana.

La cultura mafiosa e il dominio sul territorio

Le mafie italiane sono interpretabili come cultura e pratica del potere premoderno e del suo esercizio di sovranità assoluta che culmina nel diritto di lasciar vivere e far morire. Il linguaggio sociale del potere premoderno, insegna Foucault, non ammette repliche perché si pone come istanza di prelievo arbitrario sulla vita degli esseri umani ridotti a sudditi, privi di diritti e dignità. Ne *La volontà di sapere*, il filosofo francese scrive:

Il potere si esercitava essenzialmente come istanza di prelievo, meccanismo di sottrazione, diritto di appropriarsi di una parte delle ricchezze, estorsione di prodotti, di beni, di servizi, di lavoro e di sangue, imposti ai sudditi.

* Ricercatore universitario e docente di Pedagogia dell'Antimafia presso l'Università della Calabria.

Il potere era innanzitutto diritto di prendere: sulle cose, il tempo, i corpi ed infine la vita; fino a culminare nel privilegio d'impadronirsene per sopprimerla (Foucault 1976; tr. it. 2009, p. 120).

Questa radice premoderna del potere aiuta a comprendere il processo di legittimazione del sistema criminale italiano di matrice mafiosa (soprattutto quella 'ndranghetista¹) che tende a essere un Giano bifronte perennemente caratterizzato sia da questa dimensione arcaica che da una moderna in grado, però, di mantenere intatta l'ossatura della sua totalizzante pedagogia della sudditanza².

Paolo Borsellino, nella conferenza *Mafia e Cultura* tenuta ad Alcamo nel giugno del 1991, chiarisce che le mafie si differenziano dalla criminalità organizzata per il concetto chiave di territorialità. Il territorio traduce sostanzialmente l'essenza del potere mafioso che si manifesta come esercizio di sovranità assoluta senza alcuna mediazione, finendo addirittura per sostituirsi allo Stato nell'erogazione di funzioni fondamentali come la giustizia, l'ordine pubblico e l'economia (Borsellino 2011, p. 174). Il giudice ucciso in via d'Amelio il 19 luglio 1992 sostiene, dunque, che la forza della mafia risiede nel consenso inteso quale capacità di offrire servizi di pubblica utilità (*Ibidem*).

Quali sono le conseguenze di questa struttura sociale che riconosce nei territori come attiva e operante una *statualità mafiosa*? Innanzitutto, la messa in discussione dei diritti derubricati a favori: l'appartenenza

¹ Di significativo valore scientifico per studiare il potere mafioso della 'ndrangheta, le sue dinamiche evolutive e la sua complessa struttura valoriale, è la storiografia di Antonio Nicaso, professore universitario negli Stati Uniti e in Canada, saggista, e Nicola Gratteri, oggi Procuratore Capo della Repubblica a Napoli. Tra i loro testi per la Mondadori, Milano: *Fratelli di sangue*, 2009; *Dire e non dire*, 2012; *Oro bianco. Storie di uomini, traffici e denaro dall'impero della cocaina*, 2015; *Padrini e Padroni*, 2016; *Fiumi d'oro. Come la 'ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale*, 2017; *Storia segreta della 'ndrangheta*, 2018; *La rete degli invisibili*, 2019; *Ossigeno illegale*, 2020; *Fuori dai confini*, 2022; *Il Grifone. Come la tecnologia sta cambiando il volto della 'ndrangheta*, 2023; *Una cosa sola. Come le mafie si sono integrate al potere*, 2024.

² “La modernità delle mafie consiste nel fatto che esse si svincolano dalle condizioni storiche che le hanno prodotte e diventano un metodo, il metodo mafioso, che consiste nell'uso della violenza come arricchimento e potere attraverso le relazioni politiche, sociali ed economiche, in qualsiasi epoca. Il metodo mafioso è, dunque, la capacità della violenza di influire sui gangli vitali dell'economia, della società e della politica, di fare della violenza (esercitata o minacciata) un *'instrumentum regni'*. Ciò che sembrava una arcaicità (la violenza del potere e il potere della violenza) è diventata parte della modernità. Le mafie si trovano a loro agio nel moderno perché la modernità ha inglobato pienamente la forza della violenza come accesso al potere e alla ricchezza. Con le mafie l'arcaicità ha dimostrato di avere futuro”. *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere* (istituita con legge 19 luglio 2013, n. 87), XVII legislatura, approvata il 7 febbraio 2018, relatrice on. Rosy Bindi, p. 16, consultata in <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1066861.pdf>

e la fedeltà ai clan (e alla loro zona grigia) costruiscono reti clientelari caratterizzate dalla subalternità e dalla sudditanza che tendono a minare profondamente le ragioni stesse della progettualità emancipativa ed egualitaria della Costituzione repubblicana italiana (Ciotti 2015, p. 19).

Il contrasto alle mafie non è, dunque, questione da delegare soltanto alla sfera repressiva del fenomeno, che resta, ovviamente, parte ineludibile di un percorso di lotta al potere criminale. È soprattutto opera educativa di *conflitto democratico* (nell'ambito della tutela effettiva dei diritti di cittadinanza e prossimità, legalmente riconosciuti) verso il consenso popolare nei confronti delle azioni mafiose e dei benefici che esse esprimono sul piano socioeconomico (Borsellino 2011, pp. 167-174).

Il controllo dell'habitat sociale e territoriale, con la sua intima e carsica conflittualità tra logiche di integrazione e disgregazione, è il cuore del disegno di potere mafioso, ciò che lo rende totalizzante: un io onnicomprensivo della realtà (Siebert 1995; Santino 2006; Macrì 2010; Forgione 2010; Manzini 2022).

La cultura mafiosa articola, quindi, la sua strategia di condizionamento sociale utilizzando due canali di intervento: il primo è quello esercitato sul territorio fisico che presidia come un esercito a difesa della propria sovranità. Là dove le mafie riescono a essere presenti militarmente, il territorio perde l'appartenenza al vincolo statale ed è una monade separata dal resto del Paese. È un corpo fisico che vive avvitato su sé stesso, un microcosmo totalizzante: la sovranità dello Stato viene quotidianamente erosa e picconata. Il territorio è il corpo fisico su cui le mafie dichiarano esplicitamente la loro fenomenologia e il sigillo della loro supremazia, sorvegliandolo e controllandolo fermamente, punendo, con durezza, chi vuole sottrarsi all'assolutezza di questa ferrea logica di dominio. Il secondo ambito di potere è esercitato sul territorio sociopolitico: l'effetto principale è la genesi di una ontologia del dominio che affonda le radici nell'espulsione di ogni alterità e contaminazione umana che si discosti dall'io fagocitante e ipertrofico della cultura mafiosa. Foucault parlerebbe di stati di dominio per indicare la forza di questa pressione ontologico-identitaria nella costruzione di relazioni fisse, cristallizzate, statiche, autoritarie nei principî e nel metodo.

Il rapporto potere-territorio nella fenomenologia mafiosa è qualcosa di pedagogicamente essenziale per decostruire le ragioni di questa ontologia della dominazione che viene esercitata in molte aree del Paese. Territori che sono divenuti, ormai, lo spazio fisico-sociale dentro il quale si stabiliscono regole, linguaggi operativi, statuti comportamentali del tutto fondati sul paradigma mafioso dell'omertà, dell'ambiguità e del compromesso. Lo Stato esercita, nei confronti di questi luoghi asserviti alla mafia, l'alfabeto del silenzio e della delega (seppur non dichiarata) nelle relazioni di governo della cosa pubblica.

Rita Atria e Peppino Impastato: oltre la grammatica dell'omertà, per decolonizzare il linguaggio mafioso

Le biografie di Rita Atria e Peppino Impastato rappresentano un momento di rottura pedagogica con la cultura mafiosa e le sue pratiche sociali caratterizzate dall'alfabeto parafeudale della sottomissione, del silenzio e della complicità quali uniche modalità di espressione esistenziale. Il loro lascito educativo è, pertanto, significativo per la costruzione di una pedagogia della decolonizzazione capace di frantumare gli schemi culturali e linguistici dell'appartenenza clanica perché dimostra che, prima di ribellarsi ai padrini delle mafie, bisogna misurarsi criticamente, sul piano dei processi educativi, con il proprio lessico familiare, ambientale e sociale. La disobbedienza pedagogica alla cultura mafiosa matura dentro le realtà in cui si è inseriti, dove cioè si svolge la dialettica della propria quotidianità. Se non si ha il coraggio di mettere in discussione le narrazioni monadistiche e oppressive delle microsocietà claniche (come hanno fatto Impastato e Atria, ad esempio) rette dalla cultura dei comparaggi e dalla logica perversa dell'appartenenza, allora non potrà mai manifestarsi compiutamente un pensiero critico in grado di affrancare i cittadini dal potere mafioso.

Rita Atria, figlia e sorella di mafiosi di Partanna, si uccide il 26 luglio 1992, una settimana dopo la strage di via d'Amelio in cui muore, assieme alla sua scorta, il giudice Paolo Borsellino con cui aveva iniziato un importante percorso di collaborazione che le aveva dischiuso le porte di una forte presa di coscienza e di una ricostruzione profonda del proprio sé (Cucè, Furnari, Proto, 2022; Dalla Chiesa 2024)³. Ci sono (almeno) due riflessioni di Atria che meritano citazione in questa dimensione interpretativa: "Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combatterla nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci"⁴. La mafia ci rassomiglia, sostiene Rita, riprendendo del resto una nota tesi di Giovanni Falcone (2007) che, non a caso, aveva sempre invitato a un approccio realistico nell'accostarsi all'analisi del potere mafioso che è metafora della complessa fenomenologia umana.

Di particolare rilievo è anche un'altra espressione della giovane siciliana: "Andate dai ragazzi che vivono all'interno della mafia e dite loro che fuori esiste un altro mondo"⁵. Un pensiero denso di implicazioni pedagogiche perché attiva relazioni di prossimità capaci di anelare a una

³ Cfr. inoltre: https://www.libera.it/it-schede-2073-rita_atria_vedeva_oltre; https://vivi.libera.it/storie-118-rita_atria

⁴ <https://www.ritaatria.it/rita-atrria/il-diario/>

⁵ Ibidem.

idea di società, a un modo di abitare le città, *totalmente altro* rispetto alle dimensioni del sentire mafioso, della cultura clanica. Rita riesce, grazie al rapporto con Paolo Borsellino, a guardare il mondo, la vita, l'esperienza relazionale in modo differente rispetto ai condizionamenti ambientali, territoriali e culturali che ne hanno segnato l'infanzia e l'adolescenza. L'educazione, intesa come percorso di ri-soggettivazione e co-costruzione, è continua acquisizione di uno statuto coscienziale autonomo che può rompere la cornice dei disvalori mafiosi e ricostruire altri tessuti sociali depurati dalle tossine della violenza e della sopraffazione. Cambiare, tuttavia, spaventa, specialmente quando si dimostra che è davvero possibile farlo. Mutare forma, è assumere la responsabilità di incamminarsi lungo una strada che può restituire difficoltà e incertezze. In fin dei conti, obbedire non crea particolari disagi alle comodità borghesi, anche quando si tratta di omaggiare le mafie e le loro reti di dominio. L'inquietudine nasce dal doversi misurare con progettualità nuove e spesso complesse che rischiano di alterare gli equilibri della propria esistenza. Cercare nuovi orizzonti espone al rischio della solitudine e il dolore che nasce dall'emarginazione e dall'abbandono è un nemico insidioso per tutti coloro che accolgono su di sé gli esiti di una rottura (etica) con il mondo della violenza e della sudditanza. Rita, già isolata in vita per via della sua scelta di collaborare con lo Stato (che la mamma considerava meschina), appresa la notizia della morte orribile di Borsellino, non riesce ad attraversare la sofferenza indotta dalla scomparsa del giudice (idealmente un nuovo padre che le ha rivelato la possibilità di un cammino diverso), a elaborare il lutto, e decide di chiudere la sua esperienza terrena. Lascia scritte, prima di prendere congedo dalla vita, queste parole: "Quelle bombe in un secondo spazzarono via il mio sogno, perché uccisero coloro che, col loro esempio di coraggio, rappresentavano la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto. Ora tutto è finito. Borsellino sei morto in ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta"⁶.

Peppino Impastato, figlio di un mafioso di Cinisi, muore assassinato da Cosa Nostra il 9 maggio 1978 all'età di trent'anni. Come scrive Umberto Santino, nella sua *Storia del movimento antimafia*, l'attività del giovane Peppino si colloca in un periodo di transizione e può considerarsi una sorta di ponte tra passato e futuro. Santino (2009, p. 236) sostiene che

egli è insieme l'erede del vecchio movimento antimafia e il pioniere della nuova fase di lotta. Dal movimento contadino eredita la spinta organizzativa, l'ispirazione sociale: infatti, oltre ad avere organizzato i contadini contro l'espropriazione dei terreni per l'ampliamento dell'aeroporto ha organizzato anche le lotte degli edili disoccupati; mentre l'uso della radio, il linguaggio, le

⁶ <https://www.ritaatria.it/rita-atria/il-diario/>

attività culturali (dal cineforum al teatro di strada, alla musica) sono le prime sperimentazioni di un nuovo modo di praticare antimafia.

Impastato, in questa visione storiografica, può essere considerato ragionevolmente il fondatore di una antimafia sociale, militante, strettamente ancorata ai diritti di prossimità e alla loro esigibilità. In una breve nota autobiografica, Impastato racconta che il bisogno di misurarsi con la politica matura nel 1965 per reagire alla sua situazione familiare diventata insostenibile:

Mio padre, capo del piccolo clan e membro di un clan più vasto, con connotati ideologici tipici di una civiltà tardo-contadina e preindustriale, aveva concentrato tutti i suoi sforzi, sin dalla mia nascita, nel tentativo di impormi le sue scelte e il suo codice comportamentale. È riuscito soltanto a tagliarmi ogni canale di comunicazione affettiva e compromettere definitivamente ogni possibilità di espansione lineare della mia soggettività (Vitale 2016, p. 23).

Una delle frasi che più ricorrono nei periodici esercizi di cittadinanza attiva dedicati alla memoria del giovane Impastato è *la mafia uccide, il silenzio pure* che in realtà racchiude l'orizzonte di senso della sua azione pedagogica e politica perché l'omertà è la legge della società mafiosa. È la non-parola, la categoria ordinatrice del pensare e dell'agire mafiosi. Il silenzio non è ascrivibile soltanto alla paura e la storia di Peppino è paradigmatica in tal senso: spesso è consenso, aderenza a una cultura, a un modo di essere e fare. Nella sua *Pedagogia degli oppressi*, Paulo Freire (1968; tr. it. 2002, pp. 27-30) invita a riflettere sulla società del silenzio e sul suo costituirsi esplicitamente in cultura dell'oppressione che si traduce nel rifiuto del dialogo e nella paura della libertà. Tacere è introiettare una falsa coscienza: è ospitare dentro di sé la trama dell'oppressione, la sua incessante opera produttrice di alienazione. Opprimere vuol dire nella grammatica dell'educazione liberatrice rubare l'umanità a ogni persona, deformarne radicalmente l'ontologia dell'intimità; convalidarne le ingiustizie come una dolorosa necessità poiché non esiste una via d'uscita alla narrazione della sudditanza e dell'abuso (Freire 2002, pp. 30-56).

Non aver voce condanna l'uomo a vivere come oggetto, mero strumento: inibito nella sua identità più profonda che è tutta nel suo potere di creare e ricreare il mondo.

La società del silenzio – che si pone come fabbrica sia di complicità e contiguità con le mafie sia di indifferenza ed egotismo sul piano sociale – è l'avversario per eccellenza della prassi educativa liberatrice che si contrappone a politiche di oppressione, dominio, sfruttamento. L'omertà come silenzio è negazione della dialettica azione-mondo, poiché spezza, in tal modo, ogni possibile ricerca e costruzione di una relazionalità intersoggettiva (*Ibidem*).

La grammatica dell'omertà è, dunque, il complesso di segni, simboli e significati del dominio mafioso che ne connotano la sua modalità di stare al mondo e di riprodursi all'interno di esso. La pedagogia del silenzio è il dispositivo operativo di questo parlare alla storia. L'educazione all'ingnocchiatoio ne è il prodotto culturale più precipuo: essa imprime una forma sociale definita ad abitudini legittimando comportamenti, sostanzia linguaggi relegando l'azione umana dentro un asfittico recinto, contamina le coscienze che finiscono con l'ospitare dentro di sé la matrice di questa nefasta concezione del potere.

La grammatica della denuncia è, invece, pedagogia della liberazione quando sostituisce *all'io non so niente perciò taccio, l'io so pertanto parlo*. Le lotte antimafia di Impastato (Impastato 2017; Impastato 2021) segnano il cammino pedagogico che la coscienza umana compie quando da un livello elementare di percezione della realtà perviene a una dimensione critica, di analisi, di continua decostruzione/ricostruzione dei sistemi sociali (con i loro relativi nessi di potere). La sua pedagogia è, dunque, acquisizione continua di livelli nuovi di soggettività, individuale e sociale: si può allora *nominare il mondo*, perché si è nelle condizioni culturali di interpretarlo e lavorare liberamente alla sua radicale trasformazione.

Rita Atria e Peppino Impastato ci invitano ad avere coraggio nel fare, interiormente, i conti con noi stessi, indagando le nostre fragilità e assumendoci la responsabilità degli effetti sociali delle nostre azioni. Combattere la mafia, questo è il loro lascito, significa contrastarne la sua inaccettabile modalità di pensare e vivere le relazioni sociali. Non esiste una pedagogia che autorizzi la nostra riflessività a licenziarsi dai doveri di cittadinanza e che appalti la nostra coscienza esclusivamente all'ambito economico, del mero profitto, dell'autocompiacimento ipertrofico del nostro io.

L'alfabeto educativo di Barbiana: ultimità e prossimità per una prassi transculturale in ambito pedagogico

L'alfabeto educativo di Barbiana è uno strumento nodale per costruire, dentro l'orizzonte valoriale di una cultura dell'ultimità e della prossimità, una prospettiva meridiana (Cassano 2005) in ambito pedagogico che si faccia prassi transculturale per promuovere società conviviali (Latouche 2007; tr. it. 2008). Nuove contaminazioni, quindi, in grado di abbattere i muri e i perversi steccati che il terzo millennio continua a edificare – si pensi, ad esempio, alla storica condizione del popolo palestinese e alla tragica situazione dei fenomeni migratori in tutto il mondo causati da povertà e guerre persistenti.

La proposta pedagogica del Priore assume come abito resistenziale le bianche vesti dell'epifania della prossimità: la parola che don Milani co-

struisce nel suo laboratorio di ultimità è “dura, affilata, che spezzi e ferisca, cioè una parola concreta [...]”. Tagliare e colpire crudelmente come fa il chirurgo perché la maggior pietà del chirurgo è di non aver pietà” (Milani 2017, p. 533). La resistenza linguistica del sacerdote fiorentino si nutre di una parola che è affilatissima come la lama di un coltello che percorre gli interstizi più profondi del potere, lacerandone i punti nodali che reggono le relazioni di dominio e oppressione sociale. È una parola liberante e coscientizzante perché mette in discussione trame di controllo e manipolazione.

Barbiana rifugge dalle sirene di una narrazione stantia e retorica dei marginali, muovendo prioritariamente dalla ricerca e costruzione di un nuovo linguaggio gravido di una semantica dell’inclusione con cui smontare le parole del potere, delegittimandone la loro funzione storica di continua riproduzione di fabbrica delle disuguaglianze e delle ingiustizie. Chi abita le marginalità economiche, non lo fa mai per libera scelta perché la povertà è il prodotto di una violenza sociale che non conosce limiti nel dipanare la sua ferocia classista e disumanizzante. Il Priore identifica negli ultimi il luogo battesimale per la ricostruzione di quelle relazioni di prossimità che la povertà, intesa come rottura traumatica del processo di umanizzazione, dilania profondamente, alimentando un monadismo esistenziale che deturpa l’esperienza umana.

“In Africa, in Asia, nell’America latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano di essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell’umanità” (Scuola di Barbiana 2017, p. 748); questo brano di *Lettera a una professoressa* racchiude il progetto meridiano e transculturale di Barbiana perché definisce una pedagogia del dono – inteso come servizio e testimonianza di reciprocità – che ambisce a dischiudere la primavera dell’anima umana. Il dono è *un attraversare* gli spazi esistenziali di ogni persona umana per ri-abitarli in modo totalmente altro: una contaminazione etica che crea un comune denominatore tra individui sociali, culture e territori. La scrittura collettiva che discende dall’*I care* di matrice milaniana è l’alfabeto di questa prossimità educativa declinata dalla categoria del dono: la scoperta dell’altro da sé come pedagogia intima dell’accoglienza che denuncia lo scandalo etico della caccia allo straniero come misura di una cultura dello scarto (Francesco 2013; 2015; 2020) da contrastare con decisione sul piano educativo.

Lorenzo Milani rivendica nella sua *Lettera ai giudici* le ragioni della fondazione di una laica pedagogia della disobbedienza alla società della violenza, delle ingiustizie e dello sfruttamento. E incita i giovani del tempo a schierarsi dalla parte degli ideali antifascisti che la Costituzione repubblicana, nata dalla resistenza partigiana, ha saputo tutelare, crean-

do le condizioni di genesi per una nuova comunità basata sull'emancipazione morale e civile. Il messaggio del Priore di Barbiana è dirompente:

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver vissuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico (Milani 2017, pp. 953-954).

Nasce così una pedagogia della cura e una prassi educativa meridiane che ha radici nell'articolo 3 comma 2 della nostra Carta costituzionale e nei principi di emancipazione e uguaglianza che esso codifica sul piano normativo (Scuola di Barbiana 2017, pp. 732-748). Questa idea discussa e affermata a Barbiana restituisce un approccio teoretico e prassico in grado di farsi compiutamente strumento di affermazione dei diritti sociali intesi quali nucleo di contrasto alla cultura mafiosa e alla società clanica. In un passaggio nodale della sua autodifesa, durante il processo per apologia di reato, don Milani chiarisce la sua idea di giustizia all'interno del suo progetto pedagogico e didattico di scuola. L'educazione alla democrazia, secondo Barbiana, non si esaurisce nella pur importante discussione normativa su regole e valori condivisi, ma coinvolge la sfera della conoscenza linguistica che è lo strumento principale per rendere storicamente possibile un cammino formativo orientato alla prossimità. Per potersi inserire criticamente nella realtà storica senza esserne schiacciati dal peso della sua complessità, l'educazione deve prioritariamente *possedere la parola*: "Intendere gli altri e farsi intendere. [...] Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. [...] Essere diletanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare" (Scuola di Barbiana 2017, pp. 760-761). Dalle parole del potere al potere delle parole: Barbiana lancia la sfida di una ri-territorializzazione del linguaggio per costruire fraternità ed emancipazione sociale. Imparare a parlare nuovamente per difendere il più possibile gli spazi privati e pubblici di libertà contro un ordine mondiale prepotente e senza scrupoli: "Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali. [...] Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli" (*Ibidem*).

La scuola è diversa dall'aula di tribunale (Milani 2017, p. 943), insegna Barbiana: è il luogo in cui la parola futuro acquista progressivamente senso storico e progettualità educativa. A scuola si gioca la partita dell'esistenza, sostiene il Priore, perché non si tratta soltanto di insegnare ai giovani il valore etico delle leggi (che devono essere interiorizzate per poter essere osservate nei comportamenti) ma soprattutto la possibilità

che le stesse possano trovare occasioni di radicale revisione nel futuro (senso politico della cittadinanza). Compito della scuola per Barbiana è costruire una comunità di *cittadini sovrani* capaci di esercitare un ruolo attivo all'interno della società: la scoperta pedagogica del protagonismo sociale passa attraverso l'impegno etico per sostenere leggi sempre più vicine alle esigenze della comunità nella quale si vive. Per don Milani, si devono rispettare le leggi giuste: quelle che costituiscono la "forza del debole", espressione chiave del suo registro linguistico. Significa pensare alla legge quale linguaggio del riscatto e pratica della dignità sociale:

In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate (Milani 2017, p. 944).

L'*I care* di don Milani si configura in definitiva come strumento di emancipazione e uscita degli ultimi da uno stato di minorità culturale e sociale. La più efficace risposta pedagogica a una società mafiosa, che reca i tratti comportamentali di una pedagogia clanica, è tutta nel principio di uguaglianza dei cittadini: la loro dignità sociale, ossia il complesso delle condizioni che rendono la vita di un uomo degna di essere vissuta. I diritti di cittadinanza, che non possono essere soffocati da frontiere armate, sono l'orizzonte di una pedagogia meridiana che si scopre esercizio responsabile ed effettivo di pace e giustizia sociale per le comunità umane. Mentre la società che sceglie di convivere con le strutture simboliche e materiali della cultura criminale, finisce per annientare i diritti e costruire relazioni improntate alla totale dipendenza e sudditanza, questa visione del processo educativo, invece, si impegna nella prassi per promuovere una società libera, giusta, solidale in cui tutti, a partire dai deboli, possano trovare una collocazione dignitosa.

Una pedagogia dell'antimafia come educazione trasformativa: la sfida del Noi

L'antimafia sociale, in questa concezione trasformativa della pedagogia che emerge dall'esperienza di Barbiana, deve rifondare il suo lessico sull'esercizio attivo di (nuove) parole testimoniate e vissute, abitate dialetticamente nei territori e rinnovate da una educazione al cambiamento che non prescinda, soprattutto oggi, dalla critica radicale alla cultura dello scarto e dalla necessità morale di una profonda trasformazione politi-

co-economica dell'odierna società iper-capitalista e della sua economia di rapina (Boltanski, Chiappello, 1999 e 2011, tr. it. 2014; Ciotti 2015; Bevilacqua 2011).

Educare all'antimafia, quindi, può aprire nuovi orizzonti per una rinnovata etica dell'umanizzazione declinabile attraverso il paradigma del dono, ricavato dall'esperienza di don Milani a Barbiana; ciò può rendere storicamente attuabile una pedagogia transculturale del Noi quale vettore di una nuova civilizzazione rispetto alla dimensione mercantile delle odierne relazioni umane, ridotte dagli algoritmi del capitalismo informatico all'alienante condizione del consumo (Bauman 1998, tr. it. 2001; 2004, tr. it. 2018; 2007, tr. it. 2010; 2008, tr. it. 2011). Civilizzare, soprattutto secondo il modello educativo di Barbiana, impegna a lavorare sul piano pedagogico a una nuova ri-territorializzazione: abitare cioè in modo consapevolmente critico i territori urbani del nuovo millennio tramite una partecipazione dal basso che promuova strategie laboratoriali di didattica sociale.

Il territorio può divenire un laboratorio di civismo trasformativo per ristrutturare le comunità politiche sottoponendole a una profonda opera di revisione critica del linguaggio con cui si nominano le cose e si rendono agibili i loro valori sociali.

Per tali ragioni, la pedagogia dell'antimafia deve saper incidere nella dialettica uomo-mondo che si esercita nelle collettività territoriali in modo da produrre nuovi segni e significati etico-politici con cui rimodellare e ricostruire il sé individuale e sociale. Il territorio non può essere un luogo passivo di mera accettazione di pratiche di potere: può (e deve) ribellarsi. La cultura mafiosa degrada il territorio, lo oltraggia e disgrega perché gli nega autodeterminazione storica e autonomia sociale.

Destruire la relazione potere-territorio nella cultura mafiosa consente, quindi, alla soggettività umana di riscoprire rinnovate condizioni di socialità: paura non è più la parola chiave di una storia fissa e imm modificabile ma è libertà il cardine del nuovo alfabeto esistenziale. Apertura contro chiusura, libertà contro autorità, emancipazione contro sudditanza, sono alcuni binomi fondamentali che espongono il territorio al rapporto con qualsiasi forma di potere.

La sfida per costruire un'altra modellistica sociale passa necessariamente da una rilettura delle esperienze territoriali: soltanto oltrepassando vecchi e logori confini, i territori possono scoprire l'orizzonte della libertà. L'avversario da contrastare sul piano culturale è quella che Leonardo Boff chiama pedagogia della gallina, cioè un sistema educativo che usura ogni apertura verso l'infinito e scuio ogni tensione utopica verso un futuro aperto. È una soffocante pedagogia del recinto che ci rinchioda "nel nostro piccolo mondo di interessi minuti e di parchi desideri, con un orizzonte che non va oltre la cerchia più prossima" (Boff 1997; tr. it.

1999, pp. 62-63). *L'aquila e la gallina* è un importante saggio di questo teologo brasiliano, padre della Teologia della Liberazione. L'aquila simboleggia l'apertura verso l'infinito: "Possiede una natura unica. Dentro di sé ha le grandi altezze. Il sole abita i suoi occhi. L'infinito anima le sue ali ad affrontare i venti più veloci. È fatta per il cielo aperto. Non può rimanere qui in basso, sulla terra, legata all'aia come le galline" (Boff 1999, p. 35). La sfida pedagogica, secondo Boff, è far convivere nell'essere umano entrambe le sue dimensioni costitutive: cielo e terra, sogno e realtà, infinito e finito, radicamento e apertura. L'educazione è direzione di questa complessità: l'educativo si situa nella fitta rete di relazioni uomo-mondo-natura che sono in continua interazione tra di loro. Tocca alla pedagogia assumersi la responsabilità etica e sociale di rendere l'uomo sempre soggetto e mai oggetto di questa problematica reciprocità. Secondo lo scrittore latino-americano, la comunità umana deve saper volare verso spazi aperti e trovare il coraggio necessario per affrontare quei drammi sociali che in tutto il mondo offendono la dignità umana, gravando sulle condizioni di vita delle popolazioni:

Non accettiamo di restare soltanto nella dimensione-gallina, succubi alle imposizioni di quelli che ci vogliono sottomettere e controllare. Rifiutiamo l'acquiescenza, il conformismo e il pragmatismo perché sono forme di fuga dalle sfide attuali. Respingiamo con veemenza il preteso realismo storico di chi riproduce soltanto il paradigma della civiltà dominante, che causa tante sofferenze e lacrime alla maggior parte dell'umanità, oggi impoverita ed esclusa. Un paradigma che semplicemente prolunga e aggrava la crisi attuale, invece di affrontarla con alternative che creino maggiori speranze di vita e sostenibilità per gli esseri umani (Boff 1999, pp. 65-66).

Evocare una pedagogia dell'aquila significa favorire sul piano educativo il risveglio delle coscienze, la riattivazione pubblica del senso del pudore e della vergogna, le responsabilità di cittadinanza – a partire dalla partecipazione dei cittadini alle lotte sociali per difendere i diritti di prosimità e di inclusione. Soltanto lungo questi binari è possibile viaggiare per costruire collettivamente una ribellione culturale e pedagogica alla perversa grammatica del potere mafioso, delle sudditanze, delle prevaricazioni, delle appartenenze, e alla loro pedagogia totalitaria e degradante.

Filosofia della protesta e pedagogia della proposta sono dunque i momenti fondamentali per realizzare un approccio critico, non emergenziale, alla questione mafiosa e all'articolata sfera delle sue relazioni politico-economiche e sociali (Sales 2015): dall'assoggettamento alla liberazione, è il cammino che questa pedagogia politica transculturale può compiere impegnandosi nella definizione di orizzonti trasformativi sorretti dalla categoria della speranza (Freire 1992, tr. it. 2008; Francesco 2024).

Liberarsi dalla subalternità che le culture della dipendenza determina-

no, avvilendo in tal modo l'*ethos* civile, per riprendersi compiutamente i territori da ricostruire moralmente e politicamente: è la sfida che l'antimafia pedagogica e sociale deve saper affrontare con rinnovato protagonismo etico e senso profondo della giustizia sociale. Una *antimafia della cura*, più specificatamente del *prendersi-cura* (Foucault 1984, tr. it. 2009; Cambi 2010; Mortari 2015), che lavori per affermare parole trasformati-ve, gravide di un alfabeto esistenziale della dignità umana e della sua capacità di testimoniare la possibilità di stare al mondo secondo l'orizzonte comunitario del Noi (Ciotti 2017; Ciotti 2020). E che offra (idealmente) il proprio corpo come dono di prossimità – Capaci e via d'Amelio, insegnano, come tutte le storie delle vittime innocenti di mafia – per affrancare l'umano dalla paura di vivere e dalla condanna a una esistenza prigioniera di torbide e opache condotte.

Conoscere le mafie significa, in conclusione, agire contro il loro modello di società che è pienamente dentro l'organizzazione capitalistica mondiale (Arlacchi 1983; Gayraud 2005, tr. it. 2010; Melorio & Sales 2017; Giannuli 2019; Sciarrone & Storti 2019), esercitando una scelta, una opzione (netta) di esistenza a favore di una pedagogia dell'emancipazione e di una nuova (e plurale) soggettività di cittadinanza globale. La lotta alle mafie, a più di trent'anni dalle stragi del 1992, può ancora generare un movimento culturale collettivo e una pedagogia del Noi che aiutino tutti e tutte a respirare il fresco profumo della libertà contro il puzzo del compromesso morale e della contiguità (Borsellino 2011). L'alfabeto della "corresponsabilità, condivisione e continuità" (Ciotti 2015, p. 33) è in grado di rovesciare la grammatica della delega e rimettere in moto una narrazione della speranza, del riscatto e del cambiamento.

Bibliografia

- Arlacchi, P.
1983 *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z.
1998 *Globalization: The Human Consequences*; tr. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- 2004 *Work, consumerism and the new poor*; tr. it. *Le nuove povertà*, Castelvecchi, Lit edizioni, Roma, 2018.
- 2007 *Consuming Life*; tr. it. *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- 2008 *Does Ethics Have a Chance in a World of Consumers?*; tr. it. *L'etica in un mondo di consumatori*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 2011.

Bevilacqua, P.

2011 *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari.

Boff, L.

1997 *A Águia e a Galinha: uma metáfora da condição human*; tr. it. *L'aquila e la gallina. Come un uomo oppresso può trovare la libertà*, Sperling & Kupfer, Milano, 1999.

Boltanski, L., Chiappello, E.

1999 e 2011 *Le nouvel esprit du capitalisme*; tr. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano, 2014.

Borsellino, P.

2011 *Oltre il muro dell'omertà. Scritti su verità, giustizia e impegno civile*, Rizzoli, Milano.

Cambi, F.

2010 *La cura di sé come processo formativo*, Laterza, Roma-Bari.

Cassano, F.

2005 *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.

Ciotti, L.

2015 *Non tacerò*, Piemme, Milano.

2017 *L'eresia della verità*, Ega, Torino.

2020 *L'amore non basta*, Giunti, Milano.

Cucè, G., Furnari, N., Proto, G.

2022 *Io sono Rita. Rita Atria: la settima vittima di via d'Amelio*, Marotta e Cafiero, Napoli.

Dalla Chiesa, N.

2024 *Storia di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano.

Falcone, G.

2007 *Cose di Cosa Nostra*, BUR, Milano.

Forgione, F.

2010 *L'Aspromonte e il mondo*, in Ciconte, E., Macrì, V., Forgione, F. (a cura di) *Osso, Mastroso e Carcagnosso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Foucault, M.

1976 *La Volonté de savoir*; tr. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2009.

1984 *Le Souci de soi*; tr. it. *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Francesco

2013 *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, Roma.

2015 *Laudatio si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, Roma.

2020 *Fratelli tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, Roma.

2024 *La speranza non delude mai*, Piemme, Milano.

Freire, P.

1968 *Pedagogia do oprimido*; tr. it. *La pedagogia degli oppressi*, Ega, Torino, 2002.

1992 *Pedagogia da Esperança. Um reecontro com a Pedagogia do oprimido*; tr. it. *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*, Ega, Torino, 2008.

Gayraud, J.-F.

2005 *Le monde des mafias. Géopolitique du crime organisé*; tr. it. *Divorati dalla mafia. Geopolitica del terrorismo mafioso*, Ellint, Roma, 2010.

Giannuli, A.

2019 *Mafia mondiale. Le grandi organizzazioni criminali all'epoca della globalizzazione*, Ponte delle Grazie, Adriano Salani Editore, Milano.

Impastato, G.

2017 *Oltre i cento passi*, Piemme, Milano.

2021 *Impastato mio fratello*, Pienogiorno, Milano.

Latouche, S.

2007 *Petit traité de la décroissance sereine*; tr. it. *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Macrì, V.

2010 *La 'ndrangheta e le sue leggi*, in Ciconte, E., Macrì, V., Forgione, F. (a cura di) *Ossos, Mastroso e Carcagnosso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Manzini, M.

2022 *Donne custodi, donne combattenti. La signoria della 'ndrangheta su territori e persone*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Melorio, S., Sales, I.

2017 *Le mafie nell'economia globale. Fra la legge dello Stato e le leggi di mercato*, Guida, Napoli.

Milani, L.

2017 *Lettera ai giudici*, in *Don Lorenzo Milani. Tutte le opere*, Tomo I, Edizione diretta da Melloni, A., Ruozzi, F., Carfora, A., Oldano, V., Tanzarella, S. (a cura di), Mondadori, Milano.

Mortari, L.

2015 *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Sales, I.

2015 *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Santino, U.

2006 *Dalla mafia alle mafie*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

2009 *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma.

Sciarrone, R., Storti, L.

2019 *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, Il Mulino, Bologna.

Scuola di Barbiana

2017 *Lettera a una professoressa*, in *Don Lorenzo Milani. Tutte le opere*, Tomo I, Edizione diretta da Melloni, A., Ruozzi, F., Carfora, A., Oldano, V., Tanzarella, S. (a cura di), Mondadori, Milano.

Siebert, R.

1995 *La mafia, la morte, il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli

Vitale, S.

2016 *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.